



SCAFFALE|1 Il randagio dell'Antico Corso

«Il Randagio» (Catania, Ed. Agorà, 2013, pp. 160) è, dopo «Il due di coppe», la seconda fatica letteraria del catanese Concetto Genovese, scrittore essenziale, approdato alla narrativa dopo una lunga esperienza lavorativa in un ambito del tutto diverso. Il romanzo, autobiografico, è ambientato, dal dopoguerra ad oggi, nel quartiere Antico Corso di Montevergine dilaniato dai bombardamenti del 1943, e successivamente in un paese etneo dove si snoda la vicenda del protagonista che, dalla vita randagia e anonima delle umili ma oneste origini familiari, assurge all'agiatezza e alla ricchezza in seguito all'adozione da parte di una nobile famiglia. Il lungo racconto, pieno di emozionanti colpi di scena e di eventi drammatici e commoventi, scorre nelle strade della difficile adolescenza del piccolo uomo, «innominato» prima di diventare il baronello Stefano, tra piazza Dante, San Nicolò la Rena, l'oratorio salesiano dei Filippini, i negozi di via Garibaldi e il Convitto di Beneficenza che da «quasi reclusorio di rieducazione» diventa, per il randagio e ribelle «cursoto», occasione irripetibile di fuga e di riscatto da una vita di stenti e di pene. Grazie a Pippo, suo unico e fedele amico conosciuto nell'Ospizio di via Crocifera, il redivivo Stefano trova protezione in un convento femminile da dove inizierà l'inarrestabile scalata di ambiziosi traguardi sino a trovare, lui sempre inquieto ed impenetrabile, un inatteso equilibrio esistenziale.

ANTONINO BLANDINI



SCAFFALE|2 L'opera di Giacinto Platania

Attento osservatore del territorio e delle sue remote bellezze artistiche nascoste, Santo Castorina, pur specialista in linguistica, non ha mai nascosto i suoi profondi interessi verso gli artisti nostrani del passato e, in particolare, verso l'acese Giacinto Platania a cui ha dedicato (nel volumetto edito da «Agorà») «Cinque studi» (tre rivisitati nel tempo e due inediti) fra i quali emerge l'interpretazione in chiave giansenista de «L'incredulità di Tommaso», tela raffigurata nella copertina e presente nella cattedrale di Acireale. Gli studi di Castorina sul secentesco pittore acese, legati innanzitutto al criterio morelliano «dell'osservazione diretta» per cui ogni pittore notevole ha un «suo tipo di mano e di orecchio», come approccio preliminare per una corretta attribuzione, hanno individuato nel tempo (a parte le opere firmate) cinque tele adesopote nella Cattedrale di Catania, ora esposte nella sacrestia e diventate per caso, con l'affresco dell'eruzione del 1669, una galleria dedicata al maestro acese, presente in tanti altri centri etnei e al S. Domenico di Taormina.

ENRICO BLANCO

STASSI VINCE IL RACALMARE Voto plebiscitario per «L'ultimo ballo di Charlot». Lo scrittore di origini siciliane è fra i finalisti del Campiello

GASPARE AGNELLO

La giuria del premio letterario Racalmare L. Sciascia città di Grotte ha attribuito la vittoria della XXV edizione al libro di Fabio Stassi «L'ultimo ballo di Charlot» con un voto quasi plebiscitario.

In effetti il libro di Stassi è un'opera poetica in cui l'autore immagina che Charlot chiede alla morte di prolungare la sua vita per poter vedere crescere il figlio che è ancora piccolo. E lo fa come Sherazade. Nel frattempo scrive una lettera al figlio per raccontargli la sua vita difficile che ha potuto sopportare con il buonumore e con il sorriso.

A Fabio Stassi, che è finalista al Campiello, abbiamo posto alcune domande in relazione alla sua opera e alla sua concezione della vita.

- «L'ultimo ballo di Charlot». Come nasce questo libro così originale? Chi le ha dato l'ispirazione?

«Volevo raccontare la nascita del cinema in chiave fantastica: il cinema che nasce come risarcimento che gli uomini strappano alla morte, la possibilità di continuare a rivedere le persone a cui hanno voluto bene. Per molto ho cercato un personaggio che potesse incarnare questo tema, poi è arrivato Chaplin e ogni cosa è andata al suo posto».

- Certamente si è ispirato, per quanto attiene l'impostazione della sua narrazione, alla storia di Sharazade.

«Raccontare è prolungare la vita, protestare anche contro il destino dell'uomo ma alla fine accettare la mortalità: Sharazade è la madre di tutti i narratori».

- Il suo libro vuole incitare a vivere la vita con leggerezza e con una grande dose di buonumore?

«Volevo scrivere una storia positiva, come diceva Hemingway, la storia di un padre che non nasconde al figlio cos'è la vita, di quanto dolore sia fatta, eppure quello che gli dice è di non smettere di desiderare, di sperare, che si può stare al mondo con la leggerezza di un funambulo».

- Basta un sorriso per allontanare la morte o il dolore della vita?

«Ridere è un'arte. La comicità di Chaplin è una comicità che lui definisce mancina. Un riscatto, la rivincita dei de-

Fabio Stassi, vincitore del premio letterario Racalmare



«Ridere è l'arte per vincere la sfida con la morte»

boli sui prepotenti. Si un sorriso allontana il dolore e sostiene molte cose».

- Ritieni che l'umanità sia un insieme di «vagabondi» che lottano per vivere e per combattere la miseria?

«Forse è la solidarietà tra i vagabondi che bisogna cercare, il senso di appartenere tutti alla stessa specie, al genere umano perduto, diceva Vittorini».

- La miseria, dice Charlot. Nel suo libro, è il vero trauma della vita.

«Sì lui dice che se ce l'hai alle spalle ce l'hai sempre davanti, la miseria. E' contro la miseria che bisogna lottare, sempre ricordarsi che è la prima delle ingiustizie».

- L'uomo, si sostiene nel suo libro, tende alla perfezione ma al contrario la va perdendo andando avanti con gli anni. E l'imperfezione produce comicità.

«Una volta ho sentito Saramago dire che bisogna arrendersi all'imperfezione. L'imperfezione, le mancanze possono essere delle grandi porte per la sensibilità. Attraverso l'imperfezione ci si può riconoscere simili, come nel circo, dove non conta e si è tutti uguali».

- I libri sono pieni di cose, dice lei, ma per estrarle bisogna trattare ogni capitolo come se fosse uno scantinato e un solaio. Noi abbiamo letto il suo libro e vi abbiamo trovato tante cose, tante verità sulla nostra vita.

«I libri sono larghi diceva Jorge Amado. Sono case, tendoni di circo, carovane. Sono abitati, più capienti di una valigia».

- Mai arrendersi: bisogna insistere, affrontare il lungo viaggio con caparbietà per trovare quello che si cerca.

«Sì perseguire...C'è un libro di Corta-

zar su Charlie Parker che si chiama 'Il persecutore'. Forse non c'è uno scopo, lo scopo è la ricerca».

- E poi mai cedere alla disperazione o alla fine. Basta un sorriso per continuare.

«La disperazione è un veleno che può portare alla depressione. Forse bisogna considerare anche la disperazione degli altri per dare meno peso alla propria. L'Italia è diventato un paese triste, frustrato. Non si ride più, non si balla più».

- Il suo stile tende alla poesia. E' Charlot che ha reso poetica la sua prosa o uno stile da lei cercato?

«Lavoro molto sulle parole. Ho imparato da uno zio, che era ciabattino. E' il lavoro di un artigiano, ci vuole pazienza. Ma non c'è gioia più grande quando si ha la fortuna di trovare la parola giusta per dire quello che si voleva dire».

Libri per ragazzi

Le giacche degli allenatori

Raccontare ai bambini le magie del calcio attraverso le giacche dei grandi allenatori. È questo il senso del romanzo, che s'intitola appunto «Le giacche degli allenatori», scritto dalla giornalista Gabriella Greison ed edito da Salani.

L'impianto della storia è semplice: Edo, un bambino di dieci anni, trova uno scatolone con dentro tante vecchie giacche. Ne indossa una e di colpo, per magia, si ritrova nel campo di allenamento dell'Inter alla Pinetina. Ma le magie non finiscono qui: il ragazzino è incantato nello scoprire che è finito nel 1980, anno di uno dei tanti scudetti nerazzurri, la giacca che ha indossato per gioco è quella dell'allora tecnico interista Eugenio Bersellini, e sul campo di gioco sono in azione i campioni di quell'epoca Altobelli, Beccalossi e tutti gli altri.

Un meraviglioso prodigio dunque permette a Edo di vivere un'esperienza fuori dal comune: un viaggio mozzafiato e affascinante di un giorno intero insieme alla grande squadra.

IL SAGGIO DI GIORGIO FICARA SUL POETA LIGURE

L'amore di Montale per Clizia, «etereo angelo»

ANTONIO DI MAURO

Per i lettori che conoscono l'opera critica di Giorgio Ficara non sarà difficile notare come, nel corso degli anni e dei suoi studi critici, abbia voluto, con coerente e consequenziale attrazione, identificare la linea evolutiva essenziale del suo lavoro nel coniugare la sua attenzione, e quindi il suo discorso critico su quella dello sviluppo della tradizione petrarchista, nelle sue sfaccettature e manifestazioni varie legate alla cultura del tempo, che da Petrarca, appunto, prende avvio, attraverso il Rinascimento, tocca per certi aspetti il Settecento dei Libertini, passa per Leopardi, per arrivare poi fino a Montale, in una linea di volta in volta «lirico-sentimentale» ma pure mentale, di pensiero, cioè filosofica, spesso di natura scettica. Potrebbe trattarsi di una scelta, motivata da

ragioni che affondano nella sua formazione, o forse di una personale predisposizione interiore, una affinità, si potrebbe dire, di carattere. Sta di fatto che, ad uno sguardo retrospettivo della sua opera, si ha l'impressione come se Ficara avesse elaborato di libro in libro una sequenzialità tematica ideale di discorso critico, dove ogni libro richiama e approfondisce il precedente: dal primo del 1993, «Solitudini», a «Il punto di vista della Natura. Saggio su Leopardi» (1996), a «Casanova e la malinconia» (1999) passando, nel 2007, per «Stile Novecento» per giungere a quest'ultima, magnifica prova, il saggio «Montale sentimentale», edito da Marsilio. Nel saggio Ficara analizza i «Mottetti» monta-



GIORGIO FICARA

liani, seconda parte o sezione della raccolta «Le occasioni», del 1939, secondo libro poetico di Montale, ripercorrendo, verso per verso, quel «romanzetto autobiografico» dove il poeta ligure «canta» il suo amore lontano con uno «sguardo metafisico», quello rivolto a Clizia, che è «etereo angelo» e fisica assenza. Ne risulta un accurato e profondo studio sulle emozioni più intime dell'animo, e della mente, del poeta ligure attraverso la via della propria sensibilità, non solo delle capacità critico-metodologiche, quasi Ficara avesse scritto il proprio «romanzetto» critico-autobiografico, per quella «affinità» di carattere di cui si diceva sopra, continuando con grande raffinatezza a mettere a nudo il tema del «sentimento»

amoroso così come lo si può cogliere rispecchiato dal testo poetico.

Il discorso critico si snoda secondo la sequenza poetica dei componimenti che realizzano l'opera montaliana, ma in realtà Ficara trama un tessuto complesso, arditamente ermeneutico. Il «romanzetto autobiografico» diviene centro di creazione di un discorso critico ampio e straordinariamente ricco, in cui emerge anche il fronte intellettuale di rilettura del testo a fronte dei numerosissimi lavori della ormai storica critica più autorevole (per tutti i nomi di Conti, Getto, Isella). Un coraggio che ha trovato le sue motivazioni di certo non nella «sfida» o nella «scommessa», ma in quella coerenza di linea e di ragioni critiche, che ha consentito a Ficara il recupero della dimensione metafisica del sentimento che qualifica il «pensiero» quale sostanza vitale della poesia.

CANOBBIO

Vaticano II: la Chiesa si apre alle differenze

ANDREA BISICCHIA

Sono passati cinquantun'anni dalla solenne apertura del Concilio Vaticano II, 11 ottobre 1962, è arrivato, quindi, il momento di riaprire i documenti per rileggerli, non alla luce di allora, bensì alla luce di oggi e cercarne l'eredità facendo ricorso sia all'ermeneutica, sia alla prassi, in un momento in cui la generazione, che ne è stata testimone, sta per scomparire. Certamente gli anni sessanta vanno annoverati come i creatori di una grande stagione culturale che ha coinvolto, non soltanto la chiesa, ma anche istituzioni politiche, editoriali, teatrali. Il Concilio, in fondo, le ha precedute tutte, nel senso che, per i temi trattati ha persino anticipato il '68. Dal Concilio di Trento (1545) al Vaticano I (1870), poche cose sembravano fossero cambiate anche perché avendo, quest'ultimo, confermato l'infallibilità del pontefice, si riteneva inutile convocarne uno nuovo per affrontare i problemi della Chiesa, senza quella libertà che ha caratterizzato il Vaticano II. Un volume appena pubblicato dall'Editrice La Scuola di Giacomo Canobbio: «Il Concilio Vaticano II tra speranza e realtà», credo possa essere utile per riaprire un dibattito che sembrava essersi esaurito, anche perché qualcuno credeva che le conclusioni del Concilio, se non tradite, fossero state dimenticate. L'autore, docente di Teologia sistematica, oltre che testimone, ha risposto ad alcune domande di Annachiara Valle che costituiscono l'argomento di tre capitoli intensi, dedicati alle origini, al travaglio e alla difficile eredità del Concilio. Io ha fatto con quella chiarezza indispensabile per far capire quanto accadde, sia nei primi mesi di lavori, interrotti nel dicembre del 1962, sia in quelli successivi, quando Paolo VI subentrò a Giovanni XXIII, il papa che aveva indicato la Rotte e gli Schemi da seguire, in particolare quello della pace, ben evidenziato nell'enciclica del '63: «Pacem in terris», dove erano stati annunciati alcuni principi: il riconoscimento di venerare Dio secondo la propria coscienza, la visione positiva del progresso scientifico, la condanna della guerra, principi approfonditi durante il Concilio. Seguirono anni di travaglio che coinvolsero il significato stesso di liturgia, con l'approvazione delle lingue nazionali per tutte le celebrazioni, compresa la messa, che causò la diaspora dei lefebvriani, che, invano, Benedetto XVI cercò di recuperare. In verità, la Chiesa aveva bisogno di un aggiornamento e il Vaticano II va inteso come un Concilio di riforma, al pari di quello di Trento. Canobbio ricorda, per dimostrare il contrario, come fossero stati emanati ben 16 documenti che coprivano quasi tutti gli aspetti della vita ecclesiale, tra i quali, il dialogo ecumenico, ovvero il rapporto tra la Chiesa e le altre religioni, l'uso delle lingue volgari per la liturgia, l'abbandono di certo clericalismo, il rispetto delle differenze, il rapporto tra collegialità e centralismo curiale. Simili innovazioni appaiono chiare se si rileggono i documenti e li si reinterpretano alla luce di quel dinamismo evolutivo che contraddistingue la storia della Chiesa vista come: Chiesa - sacramento, Chiesa - comunione, Chiesa - Popolo di Dio e non più corpo di Cristo. Queste riletture vanno fatte senza timori e senza sospetti, anche se nel continuo rispetto delle differenze.